

Ancora il tempo della semina

Coltivare una adultità feconda di infanzia

*Sono diventato per me
un terreno aspro
che mi fa sudare abbondantemente*

AGOSTINO, *Le confessioni* .

L'ipotesi di 4 anni fa

Adulto è colui che è in grado di percorrere coscientemente la propria interiorità come il luogo in cui identità e reale si intrecciano; l'adolescenza, come capacità non compiuta di questo, non è solo un dato psicologico, ma anche un dato dello "spirito dei tempi" della modernità.

L'immagine

Enea va a fondare una città altrove, con il padre sulle spalle e il figlio per mano: solo fatiche da portare (moralismo) o scelte da fare (ideologia)? Forse manca una donna in questa figura? Per fondare quale città e dove?

Rileggiamo...

...quattro anni dopo lo stesso testo di Bettelheim, sulla mentalità del ghetto.

Riusciamo a contestualizzare di più rispetto alla situazione storico-culturale oltre che a quella personale e psicologica?

E Dio in tutto ciò?

Lectio

Luca 1,46-55.

I - UN ESEMPIO

tratto da: BETTELHEIM B., *Liberarsi dalla mentalità del ghetto*, in: *Id., La Vienna di Freud*, FELTRINEI, MI, 1990 -

(A) TRA IDENTITÀ E INTEGRAZIONE

Quando ero bambino nella Vienna antisemita, l'invocazione della festa del Passaggio, la Pasqua ebraica, "l'anno venturo a Gerusalemme", rivestiva per me un profondo significato emotivo. Non perché avessi propensioni nazionalistiche (l'ondata di pangermanismo e il concomitante antisemitismo mi provocavano troppa sofferenza perché potessi trovare attraente qualunque forma di nazionalismo), bensì perché quell'invocazione esprimeva la speranza nella fine della persecuzione degli ebrei. Ciò che allora più di ogni altra cosa mi faceva sentire vicino all'ebraismo era il profondo legame che avvertivo con tutti coloro che, come gli ebrei, erano oppressi e perseguitati.

Ma in America gli ebrei non subiscono persecuzioni. Che cosa, allora, li terrà uniti in futuro? Saranno in grado di farlo un credo religioso, una tradizione e una storia comuni, o un concetto vago come l'etnicità giudaica? La maggior parte sembra ritenere che gli ebrei dovrebbero continuare a esistere come gruppo separato, perché è convinta che abbiano un contributo specifico e tutto particolare da offrire all'umanità. Ma, a parte questo, sulla ragione e sulla natura di tale specificità non esiste molto consenso.

Gli ebrei non sono l'unico gruppo che viva il problema di come conservare intatta la propria identità etnica negli Stati Uniti. Qualche tempo fa fui invitato da un gruppo di nippoamericani a parlare delle difficoltà che incontrano nell'educare i figli, i quali si trovano a doversi confrontare con le profonde contraddizioni esistenti tra la loro eredità culturale giapponese e l'adesione ai valori della cultura americana. Nel chiedermi consiglio, un esponente della comunità nippoamericana così riassunse il problema: via via che la generazione degli issei (i giapponesi che emigrarono negli Stati Uniti) invecchia, si fa sempre più acuto il problema della loro immagine di sé e del conflitto tra la loro identità culturale e quella dei figli, soprattutto considerando quelli che vedono come limiti culturali della società contemporanea. A sua volta, la prima generazione di giapponesi

si nati negli Stati Uniti, i nisei, pare trovarsi in una situazione sempre più conflittuale riguardo al problema di mantenere un'identità coerente in quanto americani di origine giapponese, e questo disorientamento si trasmette ai figli, i sansei. L'ansia di molti genitori nisei e il diffuso timore che la generazione più giovane perda la propria identità giapponese si riflettono in dichiarazioni del tipo: "Dobbiamo conservare il meglio della nostra origine," o "I nostri figli devono imparare a essere orgogliosi della loro eredità culturale."

Al pari dei nisei, i figli degli immigrati ebrei avvertono acutamente il dovere di conservare il meglio del loro patrimonio ereditario e di insegnare ai figli ad andarne fieri. Questo, dunque, è un problema che si pone a qualunque gruppo di immigrati che vada giustamente orgoglioso della specificità della propria tradizione. Nel caso degli ebrei, è una tradizione di illuminismo, compassione per gli altri, responsabilità civile e sociale, e così via.

Come si esprime questa tradizione nella comunità ebraica americana di oggi? Lo studio forse più interessante e completo sugli atteggiamenti degli ebrei americani nei confronti di questo problema è quello condotto a Rivertown

p. 268-269

(B) UNA RISPOSTA: RENDERSI GENERICI

Tra coloro che risposero al questionario, mentre era unanime la convinzione che gli ebrei dovessero continuare a porsi come gruppo separato, c'era pochissimo accordo sul perché dovesse essere così. Si notava in generale, a causa della forte autoidentificazione, un senso di superiorità, sia pure temperato da una certa umiltà. C'era insomma la sensazione che gli ebrei fossero migliori come persone, ma essenzialmente perché si consideravano più filantropi di altri gruppi, più interessati al benessere del prossimo, e più disposti a fare sacrifici per il bene di tutti.

Qual era la qualità "essenziale" di un buon ebreo? La risposta più frequentemente scelta era: "Condurre un vita etica e morale" (il 93 per cento delle risposte). Subito dopo venivano, in ordine di frequenza:

Accettare di essere ebrei e non cercare di nascondere	85%
Dare il proprio sostegno a tutte le cause umanitarie	67%
Promuovere il miglioramento civile in generale e della propria comunità in particolare	67%
Guadagnarsi il rispetto dei vicini cristiani	59%

Non so che giudizio si possa dare su questi risultati, ma, analizzandoli, ho avuto l'impressione che sia in atto una ridefinizione dell'ebraicità, o forse, più precisamente, una ridefinizione dei criteri in base ai quali misurarne la qualità nel singolo. Benché la vita etica abbia sempre occupato un posto di rilievo nella religione ebraica, parallelamente altrettanta attenzione veniva dedicata a un codice altamente elaborato di doveri e pratiche devozionali personali. Le due cose si intrecciavano strettamente; anzi, l'idea era che l'individuo venisse condotto a una vita etica attraverso l'osservanza rigorosa dei riti.

L'accento sull'osservanza dei riti manca completamente nell'elenco citato. Certo, la risposta "accettare di essere ebrei e non cercare di nascondere" rivela, se non un orientamento ritualistico, un forte senso di appartenenza; ma ricorda anche uno dei più comuni principi della psicologia popolare, l'importanza di una condizione di salute psichica basata su un adeguato rispetto di sé.

Dalle dichiarazioni citate, si direbbe che per gli ebrei americani essere un buon ebreo ed essere un uomo buono sia equivalente. Il ritualismo ebraico, lo studio della Torah e l'ubbidienza alle sue leggi viene, cioè, sostituito da una più generica moralità; le qualità più importanti del buon ebreo sono la condotta etica, lo spirito umanitario e un attivo senso civico. Questo è ulteriormente confermato dal fatto che solo il 24 per cento degli interpellati riteneva importante per un buon ebreo frequentare la sinagoga, anche nelle festività maggiori. Dunque l'adesione a precetti più generali di moralità e di etica viene vista come un requisito più essenziale, per essere un buon ebreo, che non l'adesione ai particolari precetti dell'ebraismo. È come se gli interpellati rispondessero: "Il fatto di essere un uomo buono ti fa essere un buon ebreo." Mentre per le generazioni precedenti una risposta più tipica sarebbe stata: "Il fatto di essere un buon ebreo ti fa essere un uomo buono."

p. 270-271

© OPPURE/E ANCHE: NEGARE IL REALE
PER CONSERVARE L' "INNOCENZA"

Sembrirebbe di voler ribadire un'ovvietà, quando si sottolinea che gli ebrei d'Europa avrebbero facilmente potuto prevedere la sorte che li attendeva, visto che Hitler non faceva che preannunciargliela. Ma quando ne ho parlato nei miei scritti mi sono state mosse così tante obiezioni da chi sostiene che *non potevano prevederla*, che ritengo necessario passare nuovamente in rassegna alcuni dati di fatto.

Harry Golden, per esempio, in una benevola recensione dei miei scritti al riguardo, obietta che il motivo per cui gli ebrei non opposero resistenza è che "una cosa del genere non era mai accaduta in tutta la storia. Gli antinazisti, i sacerdoti cristiani, i progressisti, coloro che trovavano ridicolo Hitler, gli ambiziosi che volevano a propria volta il potere: tutti avevano capito che non si trattava di un gioco da ragazzi, che era questione di vita o di morte; e di conseguenza erano moralmente preparati a opporre resistenza. Ma gli ebrei no, non se ne resero mai pienamente conto; non potevano credere di dover essere uccisi per il solo fatto di essere ebrei".

Proprio questo è il punto. Perché gli ebrei non si resero mai pienamente conto di una cosa che invece appariva chiara agli antinazisti e ai sacerdoti cristiani? Perché non potevano credere che un tale esito fosse possibile, anzi probabile? La risposta va ricercata nella mentalità di chi ignora la storia al di fuori di quella del ghetto, di chi crede che ciò che non è mai accaduto agli ebrei non sia mai accaduto in assoluto. Ma un breve sguardo alla storia mostra che genocidi simili si sono già verificati molte volte, anche nella nostra epoca. Per saperlo, e dunque per esservi preparati, occorre una sola cosa: che il mondo di là dalle mura del ghetto venisse preso seriamente, venisse considerato degno di attenta considerazione.

p. 280

Ciò che mi importa, qui, è capire perché gli ebrei, in Germania e altrove, pensassero di potersi permettere di rimanere "innocenti", mentre dilagava l'assassinio di massa. Quando la gente viene massacrata a milioni, nessuno, se non il bambino più sprovveduto, è innocente. Tutti ne portiamo la macchia. Come fu che essi (come noi) non sapevano, e neppure volevano sapere? Noi (e loro) non eravamo innocenti, bensì preoccupati di rimanere ignari. Perché?

Quando un individuo intelligente e maturo conserva un'innocenza che sconfinava nell'ignoranza su questioni di vita e di morte, lo psicoanalista non può liquidare questo comportamento senza analizzarlo. Inoltre, se l'innocenza spiegasse tutto, ci sentiremmo soddisfatti e cesseremmo di interrogarci; non continueremmo all'infinito a domandarci: "Come è stato possibile?"

p. 282

① MALATTIA E SALUTE, O LA QUESTIONE DEL REALE

Ho dedicato quasi tutta la vita a cercare di capire perché alcune persone accettano la schiavitù della malattia mentale anziché battersi per la libertà della salute. Mi sono inoltre occupato a lungo e approfonditamente dei possibili motivi per cui milioni di ebrei non si sottrassero alla morte, ma anzi si rifiutarono di battersi per la propria vita. Su questo tema ho scritto un libro, che ho intitolato *Il cuore vigile*, per indicare come anche il cuore più generoso possa essere tragicamente disinformato.

Sulle conseguenze dell'ignoranza Hillel ebbe a dire, duemila anni or sono: "Colui che non accresce la propria conoscenza la diminuisce; colui che non impara merita la morte." Ma non è stata solo la mancanza di conoscenza a condurre quei milioni di uomini alla loro rovina; è stata anche la riluttanza a battersi per la propria vita e per quella dei loro cari. Quella riluttanza a combattere era una diretta conseguenza di un'innocenza fatta di ignoranza: della mentalità del ghetto. Nel ghetto si sopportava tutto, in attesa che la tempesta si placasse, e gli ebrei del ghetto non si erano preoccupati di imparare che le cose erano cambiate: perciò non potevano sapere che la tempesta che si stava scatenando allora era di un genere totalmente nuovo.

3

Se non ci battiamo per noi stessi, nessuno si batterà per noi. Gli ebrei che sotto Hitler non combatterono per se stessi, perirono: quelli che lo fecero, per la maggior parte si salvarono, persino sotto Hitler. Giacché gli ebrei, in così grande numero, non vollero combattere, nessuno combatté per loro. Infatti, come dice Hillel: "Se non sto io dalla mia parte, chi ci starà?"

p. 288-289